



Le reazioni alla sentenza del tribunale di Milano che ha condannato Silvio Berlusconi per falso in bilancio

«Non sono questi i problemi del Polo» Il Cavaliere assolto dai suoi professori

Ferrara: «Dal punto di vista politico è influente, poi tra i condannati ci sono Romiti, De Benedetti...». Colletti: «Speriamo sia la prima e ultima condanna». Vertone: la magistratura ha esagerato. Mancuso: «Come dire? È una sentenza milanese».

Nei guai pure il finanziere amico di Chirac

PARI. Guai giudiziari anche per l'imprenditore amico di Chirac, Francois Pinault, uno dei Paperoni di Francia che non ha pagato l'imposta sul reddito. Lui stesso conferma di non aver pagato sostenendo che non doveva pagare la tassa di solidarietà sul reddito. Proprietario della Printemps, della Redoute e del gruppo Ppr, il finanziere ha sottoscritto un prestito di 140 milioni di franchi per acquisire nuove azioni delle sue proprie società al fine di essere esonerato dalla tassa. Ma in un comunicato, Pinault ha spiegato che il suo prestito, di cui non ha però precisato l'ammontare, era destinato a «rinforzare la sua partecipazione nei suoi strumenti di lavoro, che costituiscono la quasi totalità del suo patrimonio». Perciò, aggiunge, non doveva pagare la tassa di solidarietà. Una spiegazione che però i giornalisti del canard Enchaîné, il settimanale che ha tirato fuori il caso, definiscono «discutibile» dopo aver sentito gli esperti fiscalisti. Sessantunenne, figlio di un contadino bretone, Pinault ha iniziato a darsi al commercio nel '63, dirigendo un'impresa di legname, fino a giungere a diventare un gigante della grande distribuzione con un giro d'affari, l'anno scorso, di 80,39 miliardi di franchi. La sua amicizia col presidente Chirac è più che ventennale. Ora questa amicizia potrebbe contare o essere d'intralcio in questa controversia che oppone messieur Pinault al fisco di Francia. Secondo fiscalisti, «i prestiti contratti per acquisire azioni che riguardano gli strumenti di lavoro non sono separabili dagli altri attività». Secondo Pinault, invece, «è in tutta legalità che questo prestito è stato dedotto dall'imponibile ai fini della tassa di solidarietà sul reddito (Ist)». E ha aggiunto che tutti gli utili dovrebbe essere tassati, ma a un tasso inferiore a quello praticato in Francia, come avviene in Germania.

ROMA. Dalla sua scrivania di direttore del Foglio, Giuliano Ferrara un po' sbuffa e un po' ironizza: «Certo, in linea generale sarebbe bene che i capi politici non fossero riconosciuti colpevoli dai tribunali di reati finanziari...». Be', sì, in linea generale... «... però l'estrema politicizzazione della magistratura e la sistematica aggressione contro Berlusconi finiscono con lo svuotamento di ogni significato questa condanna». L'ex malandrino del Mugello non è per niente impressionato dalla decisione dei giudici di Milano. «Qui, ormai, una condanna non si nega a nessuno. Abbiamo un presidente della Fiat condannato, lo stesso un capo della Olivetti, padrone di una grande concentrazione editoriale... Niente, mi sembrano assolutamente ininfluenti gli effetti politici di questa condanna». Non si nasconde, come fanno tanti del Polo, dietro la faccenda del «primo grado», bisogna aspettare la condanna definitiva, ecc. ecc...», Ferrara. «Sai - aggiunge - c'è un famoso motto latino che dice: *De minimis non curat pretor*. Basta che sostituisca la parola pretor con *politicus*...».

Effetti sulla leadership del Polo? Macché: incasinati come stanno, quelli del centrodestra se la cavano con battute genere: «Qui ormai

pieve sul bagnato, capirai...». Lucio Colletti, filosofo-deputato di Forza Italia, si accende una sigaretta sottile e sorride: «La condanna a Berlusconi? Speriamo che sia l'ultima...». Ma anche lui, che pure qualche dispiacere al Cavaliere, in questi anni, l'ha dato con le sue «provocazioni» controcorrente, la mette in questo modo: «La leadership del Polo? Ma dai! I problemi politici qui dentro sono così grossi che questo piccolo neo giudiziario è irrilevante». Va giù come un bicchiere di acqua fresca, vista com'è aggrovigliata la faccenda nel campo dell'opposizione, secondo Colletti, la sentenza di Milano. «Il problema è politico. O i partner del Polo convincono Berlusconi a un cambiamento o la situazione rimane quella che è». E se arrivano altre condanne da altri processi? Il filosofo spiega la cicca: «Mah, se l'Italia vuole diventare un paese da operetta deve solo arrestare il capo dell'opposizione. Sarebbero problemi anche per D'Alema, costretto a mettersi contro i giudici...». E allora? «E allora bisognerà trovare una soluzione di buon senso. Che poi, il buonsenso, è una cosa poco diversa dal doroteismo...». Tipo un'amnistia? «Non lo so, davvero non lo so. Ma di sicuro non posso arrestare il capo dell'opposizio-

Raffaele Costa: lo psichiatra per certi «polisti»

Nel giorno della prima condanna dei giudici per Silvio Berlusconi, Raffaele Costa fa registrare una vibrata tirata d'orecchie al Polo per taluni comportamenti in Sicilia in occasione del voto di domenica scorsa. Il segretario dell'Udc e parlamentare di Forza Italia afferma che «il comportamento di certi settori del Polo richiede l'intervento degli psichiatri». Costa aggiunge, infatti, che «solo una volontà di autodistruzione, una cupio dissolvi, può giustificare il comportamento di chi in Sicilia fa franare posizioni conquistate a fatica per sete di potere o mette in discussione il voto di ballottaggio per ritorsione».

ne...». Nessuno, nel Polo, pare voler aprire, in questo momento, un contenzioso sul fronte giudiziario con il malmesso leader. Ad esempio, alza gli occhi al cielo Pinuccio Tatarella, capogruppo di An, per la verità di gran lunga più interessato alla «resa dei conti» - ma lui non la chiama così, anzi: non la chiama per niente - dentro il suo partito: «Io non eseguo e non auspico condanne». Vabbé, lei no, ma i giudici sì... «Ma forza, è solo il primo grado...». Su una poltrona del Transatlantico l'ex ministro della Giustizia di Dini, Filippo Mancuso, strizza gli occhi divertito: «Come vogliamo dire? Ecco, è una condanna milanese...». Vale a dire? «In qualche modo meritevole di una qualche specifica cautela. Quella magistratura non è stata sempre esemplare ed equanime nei confronti di Berlusconi». Insomma, dottor Mancuso: questa non vale? «Ma se lo stesso Borrelli, dopo tre anni, ha riconosciuto che l'invio dell'avviso di garanzia a Berlusconi, mentre guidava il vertice internazionale che guidava la criminalità, è stato, apra virgolette, «un infortunio!». Quindi, molta cautela, da parte mia, e molta diffidenza...». E dal punto di vista politico? È pur sempre una condanna, e per un capo politico...

«Guardi, amico mio: data la fonte, a mio parere l'incidenza dovrebbe essere pari a zero. Mi duole per i risvolti umani, conoscendo Berlusconi... Gli auguro di avere un ben altro esito nel giudizio di appello. Se egli risulterà perseguitato, la sua leadership ne deve uscire accreditata...». Anche Saverio Vertone, un altro dei professori del Polo finito in Parlamento, la pensa più o meno allo stesso modo. «Non voglio mettere in discussione il giudizio - dice -, ma l'orientamento della magistratura è stato palesemente indirizzato verso una sola direzione, trascurando le altre. E questo toglie autorità alla sentenza». Riflette, Vertone, intorno al nodo dell'obbligatorietà dell'azione penale, al fatto che può essere messa in moto «anche da lettere anonime». Possibili ripercussioni politiche? Neanche Vertone ci crede. «Sul terreno giudiziario non ce ne saranno - assicura -. La magistratura ha esagerato, e quindi ha tolto forza alla sua azione...». Insomma: politicamente non vale. E se Berlusconi non sarà più leader, sarà solo per merito (o demerito) dei suoi alleati. Più dei giudici, alla fine, poté Mastella.

Stefano Di Michele

Alleanza nazionale non si accanisce sulla sentenza ma insiste sui problemi politici del centrodestra

«La condanna di Berlusconi? Ma il leader già non c'è» An pensa al suo rilancio, altri commissari in vista

Tremaglia: «L'ha già detto Fini che non c'è strategia, quindi non c'è una guida». Gasparri: «È solo un giudizio di primo grado e poi il Cavaliere ha annunciato che non si candida a premier». La Russa: «Gianfranco sa che le questioni non si risolvono tagliando le teste».

ROMA. «La leadership di Berlusconi dopo la condanna? Ma se non c'era già più!». Mirko Tremaglia butta là la battuta nel Transatlantico di Montecitorio dove è da poco giunta la notizia della sentenza di condanna (condonata) per il Cavaliere. «Ma il problema è politico - osserva Tremaglia - sarebbe sbagliato porre la questione a partire da un fatto giudiziario e con una sentenza di primo grado. Come disse una volta Fini se non c'è strategia non c'è leadership. Quindi, dobbiamo trovare la strategia...». Quella di ognuno per conto suo, on. Tremaglia? «Sì, ma con un patto elettorale, poi ognuno con le proprie gambe». «Un problema, anzi: un altro problema per il Polo. Ma tutto politico, le vicende giudiziarie sono altra cosa» - così commenta la decisione dei giudici milanesi un altro deputato di An, Publio Fiori, che molti giornali nei giorni scorsi hanno indicato come il futuro capo dell'organizzazione di An nell'ambito della «rivoluzione» annunciata da Fini.

Diversa la reazione di Maurizio Gasparri, coordinatore dell'esecutivo di An: «Una condanna di primo grado

non è definitiva e poi in Italia sono in tanti ad avere problemi di falso in bilancio... E anche se questa condanna venisse confermata, non influirebbe per nulla nel chiarimento politico nel Polo». Ma Gasparri aggiunge: «Berlusconi, comunque, non ha già detto che non sarà lui il nuovo candidato premier?». La notizia della sentenza dei giudici milanesi giunge su un Polo in crisi, su partiti troppo affannati nelle loro manovre interne per risalire la china. E le reazioni che vengono da An, ancora sulla carta l'alleanza numero uno di Berlusconi, sembrano piuttosto quelle di chi del problema non si sente investito più di tanto. Anche uomini a questa vicenda dimostrano che il partito-Polo, o meglio quella sorta di simulacro di partito-Polo che periodicamente aveva i suoi momenti unificanti nella casa-ufficio di Berlusconi, non c'è più. Gianfranco Fini, che oggi farà una visita nelle zone terremotate, il silenzio lo scioglierà solo sabato alla riunione della direzione di An.

Fini per ora sembra abbia deciso di rilanciare agendo in proprio. E, dunque, per prima cosa si riparte da An e dai cambiamenti che hanno visto come primo passo la nomina di Storace a commissario della federazione dei circoli romani. Ma, corrono voci insistenti per le quali la stessa sorte del commissariamento potrebbe toccare alle federazioni di An di tutte le città, con Napoli e Catania in testa, dove la sconfitta è stata molto più bruciante di quella di Roma. Sempre secondo voci indiscretorie di queste ore (che vanno prese come tali) sembra che Fini potrebbe anche decidere per una sorta di azzeramento delle cariche interne, tranne naturalmente quelle più significative per la vita del partito, ricoperte dentro An. Una decisione che potrebbe portare allo scioglimento dell'ufficio politico per poi ricostituirlo dopo la conferenza programmatica di febbraio?

Nonostante la consegna del silenzio e l'invito che il leader avrà naturalmente fatto ai suoi a non abbandonarsi a manifestazioni esterne di dissenso e nervosismo, il malumore tra i cosiddetti «colonnelli» non accenna a diminuire. «Stai tranquillo e aspetta» - diceva ieri Mirko Tremaglia a un

Maurizio Gasparri che sembrava non gradire troppo l'invito. Ieri sera i componenti della cosiddetta «area vasta», quella che raccoglie l'asse degli ex grandi elettori di Fini nel Msi, da Tatarella, La Russa a Gasparri, si è riunita nello studio del responsabile dei problemi economici Armani per discutere sulla linea da tenere nella direzione di sabato. A Fini verrà chiesto di conglere tutti gli incarichi almeno fino alla conferenza programmatica? In ogni caso non sembra proprio che un incarico a Fiori come responsabile organizzativo di cui i giornali hanno parlato trovi buona accoglienza nello storico asse che si sempre stretto attorno a Fini, un asse rispetto al quale il leader di An vorrebbe agire d'ora in poi in modo più libero. L'altro ieri Adolfo Urso, l'alfiere numero uno della svolta liberista in parte sponsorizzata anche da Tatarella, diceva chiaro e tondo che si va avanti rispetto alla linea tracciata a Fiumi e Urso: «Lui, meglio aspettare fino alla conferenza programmatica di Verona?»

Ieri circolavano anche voci in base alle quali qualcuno pare sia stato attraversato dall'idea di proporre in di-

rezione un documento in cui si chiede una svolta liberista e sulla base di questa proposta andare alla conta. «La «rivoluzione» annunciata da Fini? Io credo che non si tratti di tagliare le teste, credo che Fini voglia essere più libero...» - dice Mirko Tremaglia. Assai critico con il capo invece Teodoro Buontempo: «Sono quattro anni che non si fa un congresso e quello di Fiumi venne fatto in tutt'altro quadro politico. Qui si cambiano gli uomini senza aver prima discusso sui motivi politici della sconfitta, anzi di più sconfitte per tutto il Polo...». Toni cauti, invece, da Ignazio La Russa: «Io, dopo il successo conseguito al Nord, mi sento di poter dare una valutazione più serena. E, comunque, io Gianfranco lo conosco, lui sa benissimo che non si risolvono i problemi tagliando le teste. Dico che ogni tanto qualche sferzata fa bene, è salutare. È giusto però che la classe dirigente sia funzionale alla linea che prende il partito». Quindi, meglio aspettare fino alla conferenza programmatica di Verona?»

Paola Sacchi

In primo piano Dopo l'annuncio di dimissioni tace il presidente della Regione Provenzano

E in Sicilia il Polo a pezzi cerca di congelare la crisi

Per il Ccd «la giunta regionale è irrecuperabile». Forza Italia prende tempo dopo gli attacchi, mentre da Roma intervengono i «pacieri».

DALL'INVIATO

PALEMO. C'è uno sbandamento pauroso nel Polo siciliano. La sconfitta ha fatto esplodere l'accumulo di riserve, furbizie, contrapposizioni e lotte di potere che squassa il Polo da mesi. I partiti del centro destra parlano lingue diverse. Le proposte per risolvere la crisi della Regione, riflesso di quella strutturale del Polo, sono tra loro nettamente divergenti. In più, accuse, insulti, minacce di chieder conto in tribunale, l'insinuazione che il Centro Ccd e Cdu sia lo sponsor della cultura mai affossata dei comitati d'affari. Cose dette o insinuate, gravissime, che, in terra di mafia senza dirlo esplicitamente alludono a collusioni e contiguità con le cosche. Da Roma, come se i problemi non ne avessero a sufficienza, hanno fatto scendere in campo i pacieri in uno sforzo disperato per salvare il salvabile. Se scoppia il Polo in Sicilia, fiore politico all'occhiello del Cavaliere, i pezzi andranno in frantumi

l'intera alleanza imponendo un'accelerazione vertiginosa alla sua crisi. Intanto a Palermo la febbre del Polo s'è già materializzata. L'on. Gianfranco Micciché, il più sconfitto degli sconfitti, è finito a letto aggredito da un febrone da cavallo. Il suo segretario giura che è proprio così. Niente contatti coi giornalisti. L'ultimo sforzo in cui s'è cimentato prima di cedere alla febbre e al silenzio è un secco comunicato in strettissimo politichese. Nervoso, il luogotenente siciliano di Berlusconi, sembra ingranare (sarebbe stato costretto a ingranare) una robusta retromarcia rispetto alla crisi alla Regione sventolata martedì sotto il naso dei «traditori» del Ccd e Cdu, accusati di intelligenza col nemico per aver fatto votare i sindaci del centro sinistra. Casini da Roma ha mandato a dire a Micciché che la sua minaccia di non far votare al ballottaggio i sindaci di Ccd e Cdu «rischia» di regalare i primi cittadini agli avversari? Micciché ribatte che lui «ri-

schia» di regalarli mentre Ccd e Cdu l'hanno già fatto. Poi la retromarcia: serve immediatamente «un confronto serissimo dentro il centrodestra». Sulle dimissioni Micciché batte tutti i vecchi maestri del detto e non detto: «Benissimo ha fatto il presidente della Regione Provenzano a voler sospendere l'esperienza istituzionale per consentire la riaggregazione degli uomini di buona fede attorno al progetto di rilancio della Sicilia, purché di rottura con le logiche del passato». Che vuol dire «sospendere l'esperienza istituzionale»? Provenzano si dimette oppure no? I dirigenti del Polo e di An di dimissioni non ne vogliono sentir parlare. Inutile chiedere all'interessato. Bellicosità di prima mattina (quando circolano le accuse che gli rivolge il Ccd) un po' dopo mezzogiorno annulla gli appuntamenti coi giornalisti: anche lui fa il fioretto del silenzio una manciata di minuti dopo la frenata di Micciché. Eppure entrambi, martedì dopo il pranzo di lavoro al ristorante «La scuderia»,

avevano sparato a zero: «Il Polo in Sicilia non esiste più», aveva tuonato Micciché e Provenzano aveva annunciato la crisi, vantandosi: «Abbiamo avviato il rinnovamento della Sicilia e della politica nonostante all'interno del Polo sin dall'inizio di questa esperienza qualche forza legata a quanto di più vecchio esiste in Sicilia abbia tentato di bloccarci». A Palermo anche le pietre sanno che quel di più vecchio che c'è è il collegamento tra affari politica e mafia. Non a caso Provenzano aveva aggiunto: «In questa terra la cultura dei comitati d'affari sembra non sia stata ancora sepolta».

Se da Roma tentano di metter fine subito alla guerra, non sembra volerne sapere l'on. Salvatore Cardinale che oltre a essere il segretario siciliano del Ccd è anche vicesegretario nazionale. «Intanto - va subito giù duro - Provenzano non ha ancora fatto il suo dovere che, se vuole farlo, è quello di convocare la giunta e dare le dimissioni sul serio. Così si potrebbe aprire una discussione per

metter fine in Sicilia - centellina perché il cronista capisca bene - alla diarchia tra An e Fi». «Io - riprende - non ho chiesto le dimissioni di nessuno. Ho detto che il risultato elettorale conferma che bisogna rafforzare il Centro alternativo alla sinistra. Orlando e Bianco sono stati eletti da noi? E anche Bassolino e Rutelli? Via, c'è superficialità. Loro vogliono punire il nostro successo facendo vincere, invece dei nostri sindaci, quelli di sinistra». Ma è sulla cultura dei comitati d'affari, un'accusa che brucia come sale sulle ferite, che Cardinale si scatenava, forse per mettere a tacere il tam-tam che scuote l'isola sostenendo che nel Ccd e Cdu si stanno riorganizzando i vecchi e più inquietanti pezzi dell'antico potere della prima repubblica. «Non accetto né la provocazione, né il messaggio inquietante di Provenzano. Denunci lui, se non è ometoso (dice proprio: ometoso, ndr), fatti e nomi e circostanze. Altrimenti saremo noi a denunciare, politicamente, questo

suo atteggiamento oltraggioso. Ditemi che Provenzano tenta di intimidire chi esprime le proprie opinioni». Quindi, parole pesanti come una sentenza: «La giunta Provenzano è irrecuperabile. È stato lo stesso Provenzano a mettersi fuori gioco con le sue posizioni, il suo comportamento e la qualità del suo governo». Liquidato? Provenzano cosa propone il vicesegretario nazionale del Ccd? «Crediamo debba esserci un governo regionale con una direzione politica di Centro e un Centro più rappresentato. Stiamo lavorando a un Centro di cui facciamo parte quello dell'Ulivo e quello del Polo. Noi, il Ppi, Dini i socialisti. Un centro così forte può governare con Fi e An». Con Fi e An o altre forze dell'Ulivo? E Cardinale cita il Vangelo: «A ogni giorno la sua pena. Intanto dico così, poi vedremo. Se Fi e An minacciano di allearsi con la sinistra? Anche noi giocheremo tutto campo».

Guido Lo Porto, leader siciliano di An difende, invece la giunta: «Ho

Salamone a Palermo: «Così pagai i partiti»

«La politica aveva dei costi ed io contribuivo a finanziare tutti i partiti dell'arco costituzionale, dalla Dc al Pci». Così ha esordito ieri in aula - al processo per gli appalti Irap, uno dei tanti capitoli della tangentopoli palermitana - Filippo Salamone, l'imprenditore agrigentino, in carcere per concorso in associazione mafiosa e considerato il collettore dei capitali illegali in Sicilia negli anni '80 e '90, fratello del pm bresciano. Filippo Salamone ha sostenuto in aula di avere elargito centinaia di milioni a esponenti politici di primo piano di tutti i partiti. Fra i nomi ha fatto quelli dell'ex ministro Calogero Mannino, di Mattarella, di Ayala, di esponenti locali del Psi. Salamone ha parlato anche di finanziamenti a «L'Orsa», il quotidiano democratico di Palermo chiuso da qualche anno. Soldi che avrebbe dato al quotidiano su richiesta dei giornalisti «Nisticò e Galante».

Il finanziamento più grosso, quattrocento milioni, Salamone l'avrebbe fatto alla corrente democristiana di Calogero Mannino. Cento milioni sarebbero finiti anche all'ex presidente della Regione Rino Nicolosi, che avrebbe dovuto a sua volta «girarli» all'ex ministro della Protezione Civile Vito Lattanzio. E ancora, altri cinquanta milioni, sempre a suo dire, sarebbero stati destinati anche a Mattarella, all'epoca vice-segretario della Dc. E poi: «Nel '92 consegnai anche dieci milioni all'ingegnere Caffarelli - ha dichiarato ancora ieri in aula Salamone - affinché li desse all'onorevole Ayala». Immediata la replica del sottosegretario alla Giustizia, Ayala. «Non ho mai avuto nessun tipo di rapporto con lui. Salamone ha contribuito nel '92 alla campagna elettorale del Pri, di cui ero capolista, versando qualche milione. Ma non ha mai detto di averlo dato a me. Cosa che non poteva fare, non essendoci stato mai nessun contatto tra noi. Lui ha semplicemente dichiarato di aver versato nel '92 a terza persona un contributo per il Pri».

Aldo Varano